

BUSCADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°397 FEBBRAIO 2017 ANNO XXXVII € 5.00

GANG Calibro 77

TIM BUCKLEY

MICHAEL CHAPMAN

JIM MORRISON & The Doors

GREG TROOPER

Tift Merritt - Duke Garwood

Ben Bedford - Six Organs of Admittance

Ryan Adams - Son Volt

Delbert McClinton - The Feelies

Alison Krauss - Old Crow Medicine Show

Hurray For The Riff Raff - Cream

Pete Seeger & Big Bill Broonzy - Elvin Bishop

ISSN 1827-5540



Cronin, Charles Moothart e Ben Boye, Segall, in questo disco omonimo come il suo esordio, butta dentro tutto quanto l'ha reso uno dei più grandi performer contemporanei (dal vivo è una bomba) e uno dei musicisti più prolifici e di maggior culto della scena garage. **Ty Segall** non può far altro che rinfocolarlo questo culto, attraverso brani fulminanti e chitarristici come *Break A Guitar*; uno stomp acido come *Freedom*; una rock song al fulmicotone, tale da far impallidire Jack White, come *The Only One*; un rockabilly ottuso e martellante quale la divertente *Thank You Mr. K*. Come si conviene ad un album che in qualche modo, sia pur senza grossi proclami, ambisce ad essere di sintesi, anche il versante più quieto del suo fare musica trova qui posto, soprattutto nella fase conclusiva dell'album. Troviamo così una ballata country-rock acustica come *Talkin'*; la lennoniana *Orange Color Queen*; una *Papers* nuovamente sostanzialmente acustica, ma dal mood insolitamente involuto; infine una *Take Care (To Comb Your Air)* davvero brillante nel rifarsi ai Led Zepelin in bilico tra folk e hard rock. Pur non rimanendo mai fermo, pubblicando dischi a nome suo o attraverso mille altri progetti, Ty Segall non delude mai, insomma. Ora non resta che aspettare di ribeccarlo per l'ennesima volta dal vivo.

Lino Brunetti

THE FEELIES

IN BETWEEN

BAR NONE

★★★★½

Hanno da poco spento la bellezza di quaranta candeline **The Feelies**! Formatosi nel New Jersey, ad Haledon, nel 1976, da sempre sono una formazione di culto assoluto, amatissima da alcuni musicisti che li hanno eletti a propri eroi personali e fonte d'ispirazione – Peter Buck dei R.E.M. o i Sonic Youth, per dirne due – così come dagli appassionati del rock indipendente, dai quali vengono visti quali pionieri e anticipatori di alcune sonorità a venire, in buona parte grazie al loro esordio, quel piccolo capolavoro intitolato *Crazy Rhythms*. Guidati dai songwriters e chitarristi **Glenn Mercer** e **Bill Million**, i fondatori della band, e completati dalla bassista **Brenda Sauter**, dal batterista **Stan Demeski** e dal percussionista **Dave Weckerman**, The Feelies hanno avuto quarant'anni di vita piuttosto travagliata, fatta di cambi di formazione e lunghi periodi di inattività, tanto che il nuovo *In Between*, che arriva a sei anni dal precedente *Here Before*, il quale a sua volta arrivava vent'anni dopo quello prima ancora, è solo il loro sesto album. Un nuovo disco che si discosta non poco da quello venuto subito prima: laddove *Here Before* era un disco fatto di brillanti uptempo elettroacustici, solari e chitarristici, *remmiani* verrebbe da dire, il nuovo disco pare voler invece riprendere a flirtare con l'*underground*, con sonorità un po' più oscure. Messo a punto con estrema calma nella loro sala prove, dove credo sia stato in larga parte anche registrato, *In Between* recupera un suono minimale ed ovattato, fatto di semplicità *velvettiana*,



con dentro scampoli di psichedelia ipnotica. La scrittura appare classica, ma è la grana sonora ad essere sottilmente fumosa, con le melodie pop sussurrante e scontornate da un'arriciata nuvolaglia lo-fi. Qui e là ricordano i quasi concittadini Yo La Tengo, una band arrivata all'esordio un decennio dopo di loro e che ai Feelies deve più di qualcosa. È un disco mediamente quieto *In Between*, caratterizzato dalle chitarre acustiche della *title-track*; dall'ombrosa melodia pop dell'elettroacustica *Turn Back Time*; dalla psichedelia gentile di *Stay The Course*; dal pop onirico di *Pass The Time*; da una ballata come la bella *When To Go*; dall'intreccio di chitarre dell'ariosa *Time Will Tell*; da un midtempo come *Make It Clear*. Un paio di brani icasticamente rock quali *Flag Days* e *Been Replaced*, dai riff che più classici non si può, completano la scaletta, assieme ad altri due pezzi all'insegna, invece, delle chitarre più acide: l'incalzante e venefica *Gone, Gone, Gone* e, soprattutto, la reprise di *In Between*, lanciata in una cavalcata chitarristica di quasi dieci minuti. Un ritorno contrassegnato ancora da creatività e nessuna stanchezza, insomma, con ben visibile la voglia di dire la propria anche quarant'anni dopo i primi passi. *Chapeau*.

Lino Brunetti

US RAILS

IVY

BLUE ROSE RECORDS

★★★★



L'assenza di **Joseph Parsons**, che con *The Field The Forest* (sempre validissimo) si è rivelato in grado di poter seguire con maggiore si-

curezza e con qualche ambizione in più la sua carriera solista, è stata risolta dagli US Rails concentrandosi in Ivy su quello che gli è sempre riuscito meglio. Del resto i ruoli negli US Rails sono stati un po' diversi da quelli di una normale rock'n'roll band, trattandosi a tutti gli effetti di cinque (a suo tempo e con Joseph Parsons) cantanti e songwriter che si sono inventati un'impensabile equilibrio. **Ben Arnold, Scott Bricklin, Tom Gillam e Matt Muir** devono essersi ricordati che gli US Rails hanno in gran parte origine in un gruppo chiamato 4 Way Street, che già mette sul piatto parecchie indi-

cazioni sulle forme musicali amate dal gruppo. In effetti, per quanto Ivy sia registrato un po' in Europa (in Slovenia e in Francia, a Parigi e un po' in America (ad Austin e a Philadelphia) e masterizzato in Germania (ma questa dispersione geografica non è mai stata un problema per gli US Rails), è come se provenisse dalla California, tra il 1971 e il 1972. L'inizio perentorio di *Everywhere I Go*, e poi *Way Of Love* e *Colorado*, è molto in linea con i gusti degli US Rails: le chitarre e le armonie vocali che sono tattica e strategia del sound degli US Rails e riportano a quando gli Eagles cantavano le canzoni di Tom Waits o di

Jackson Browne, con i capostipiti CSN&Y sopra la testa come una spada di Damocle ogni volta che attaccano le voci e questo è evidente in *Colorado* più che altrove. Pur raffinando il loro suono, gli US Rails sono rimasti (per fortuna) più spontanei (e questo giova a loro favore) e ruspanti. Il gioco delle voci funziona anche nell'alternarsi oltre che nelle armonie, come nella delicata *Gonna Come Sunshine*, dove un ritornello accattivante incontra l'intreccio del piano e dell'organo ed è ancora la formula vincente che ritornerà con *I'm A Lucky*. Gli US Rails sono destinati a quello e infatti quando provano

a cimentarsi con un riff molto Rolling Stones, *He's Still In Love With You*, a cui servirebbe un po' di benzina in più arrancano, anche se la slide (e in sé tutto il finale) ricorda quella di David Lindley con Jackson Browne. Lo stesso per *Declaration*, una canzone dove bastava una maggiore spinta, ma quando gli US Rails provano qualcosa di più energico tendono a sbandare ed è evidente che non è nelle loro corde. Infatti ritornato sui propri passi già con *Not Enough*, la perfetta *Trouble Gonna Be* e così nel finale di *I've Got Dreams*. Piacevoli, eleganti, non imperdibili.

Marco Denti